



*Costituzionalismo.it*

Fascicolo 1 | 2015  
TORNIAMO AI FONDAMENTI

# Storia costituzionale e autobiografia della Nazione

di GAETANO AZZARITI

# Storia costituzionale e autobiografia della Nazione

di GAETANO AZZARITI

*Professore ordinario di Diritto costituzionale - Università "Sapienza" di Roma*

Sommario: 1. Come si fa la storia del diritto e a cosa serve. - 2. Società e diritto: un rompicapo. - 3. Ciò che tiene unita una nazione: il “credo”. - 4. Ciò che disgrega una nazione: il particolarismo e l’assenza di una “classe dirigente” nazionale. - 5. La responsabilità degli intellettuali italiani. - 6. il ruolo dei giuristi. - 7. L’unità surrogata: affidarsi al capo. - 8. Il fascismo degli italiani. - 9. La costituzione politica e l’individualismo sociale. - 10. La classe dirigente collettiva: i partiti politici. - 11. La crisi istituzionale attuale e le diverse società. - 12. Una forza di cambiamento collettiva in nome della costituzione. - 13. *L’energia* come surrogato della politica. - 14. E la globalizzazione?

## 1. Come si fa la storia del diritto e a cosa serve

Nell' *Apologia della storia o mestiere di storico* (trad. it. Torino, Einaudi, 1981, p. 54) Marc Bloch scrive: "L'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato. Forse però non è meno vano affaticarsi a comprendere il passato, ove nulla si sappia del presente". Se questo vale per la storia in generale, tanto più è vero per la storia costituzionale. Soprattutto in tempi di crisi, quando si avverte forte l'esigenza di tornare alle questioni di fondo della propria disciplina, per ricercarne il significato che la storia ha voluto assegnare ad esse. Volgersi al passato, dunque, per comprendere il presente.

Ed è proprio quest'esigenza di guardare indietro per decifrare meglio la realtà nella quale operiamo che impone una particolare cautela nel "metodo" utilizzato. È essenziale evitare un "uso" distorto o consolatorio della storia. V'è il rischio, infatti, che si finisca tra le braccia del determinismo storico: "non poteva che andare così"; ovvero, simmetricamente, si elabori una storia solo virtuale, di natura controfattuale: "la storia fatta con i se". Ma altrettanto pericoloso è perdersi in una visione puramente nostalgica, che idealizza la storia di fronte all'incomprensione del presente: il passato che è alle nostre spalle interpretato come una mitica età dell'oro dinanzi alla quale non rimane che farsi *laudator temporis acti*. In fondo, un atteggiamento speculare a quello tenuto da tanti che raccontano di un tempo passato necessariamente freno del presente, origine di tutti i mali e delle arretratezze odierne: una storia da cui è necessario prendere le distanze se si vuole affermare il "nuovo". In questo caso, in realtà, lo studio del passato appare strumentale, utile al solo fine di condannare la memoria collettiva, ricercare le colpe di persone, gruppi o ideologie, esaltando al contempo la bellezza del futuro e la propria capacità di intrepeterlo senza farsi frenare dall'inutile peso della storia. Una storia da cancellare, una *damnatio memoriae* collettiva e senza appello.

Non basta, dunque, interrogarsi sul passato per comprendere il presente, è necessario saperlo fare con equilibrio, evitando le tante tentazioni che si sono qui riassunte.

Vi è poi un altro rischio corso da molte indagini storiche: quello di limitarsi a considerare le idee ("storia delle idee") ovvero leggere il passato in chiave ideologica ("ideologia della storia"). Entrambi gli approcci sono legittimi, s'intende, e fanno parte integrante degli studi storici. Il carattere di questo genere di analisi, però, appare normalmente più utile alla critica del passato che non alla

comprensione del presente. Almeno se – e fin tanto che – non si confrontano con il “contesto” sociale del tempo trascorso e quello diverso del tempo presente.

Proprio la tendenza a *non* confrontarsi con la vita reale è uno tra i maggiori limiti delle riflessioni dei giuristi. L’ “autonomia del diritto” intesa come separatezza rispetto al sociale, la ricerca della “purezza” delle norme che si autoqualificano, che devono essere indagate in sé, tenute ben staccate da tutto ciò che le è estraneo (la dimensione sociale in primo luogo), la volontà di imporre la forza del diritto mediante decisioni che conformano i rapporti sociali senza che questi possano condizionarla, sono tutti atteggiamenti che hanno dominato a lungo il metodo d’analisi dei giuristi, anche nelle loro riflessioni volte al passato. Non è vero però – come troppo spesso si va maldestramente a denunciare – che tutte le scuole di pensiero giuridico siano condannate all’autoreferenzialità, incapaci di andare oltre la dimensione propriamente giuridica. C’è, invece, chi proprio sulla “insufficienza” del diritto ha costruito la propria riflessione, ritenendo che al giurista spettasse “mette[re] in evidenza qualche altro aspetto del diritto, più fondamentale e, soprattutto, antecedente, sia per le esigenze logiche del concetto sia per l’esatta valutazione della realtà in cui il diritto si estrinseca” (Santi Romano, *L’ordinamento giuridico* (1918), III ed., Firenze, Sansoni, 1977, p. 5).

Ma poi, che il diritto – soprattutto nel momento della riflessione storica su di esso - dovesse ricomprendere l’intera esperienza giuridica, da intendersi come l’unione di tre “mondi” , quello “dei comportamenti umani”, quello “delle norme” e quello “delle attività di riflessione”, calati integralmente nella storia reale e nella vita delle società (Riccardo Orestano, *“Diritto”. Incontri e scontri*, Bologna, il Mulino, 1981, p. 505), rappresenta una lezione dalla quale ci siamo allontanati nei tempi più recenti, con non giustificabile disinvoltura e distrazione.

Per chi volesse tornare a riflettere sul diritto, guardando al passato per comprendere il presente, si dovrebbe iniziare da qui, da questa lezione di metodo dimenticata.

Vero è che non basta un “metodo” per fornire un “risultato”, tanto più se il metodo prescelto non ha una natura dogmatica e dunque può essere espressione di molteplici impieghi. Quel che forse oggi solo può dirsi è che v’è bisogno di far tornare il diritto alla vita concreta delle persone, contrastando la tendenza all’astrazione che molti giuristi rivendicano come l’essenza del proprio specialismo. Combattendo, altresì, l’opposta pulsione di far perdere al diritto ogni suo specifico ruolo entro la società, consegnando tanto le norme (invertite) quanto l’attività di riflessione (anomica) al “mondo” dei comportamenti umani

(indeterminati). Definire l'intreccio tra società e diritto, riannodare il dialogo tra passato e presente: è questa la sfida alla quale siamo chiamati.

## **2. Società e diritto: un rompicapo**

Una tensione in questa direzione mi sembra al centro dell'ultima riflessione di Umberto Allegretti, certamente non nuovo allo studio della storia costituzionale italiana, ma il cui percorso appare significativo. Se, infatti, le sue riflessioni precedenti – che sono culminate con la pubblicazione del noto *Profilo di storia costituzionale italiana. Individualismo e assolutismo nello Stato liberale* (Bologna, il Mulino, 1989) – erano ascrivibili al genere “storia delle idee”, dunque, essenzialmente rivolte a esaminare il carattere (“debole, limitato”) del modello ideologico di Stato liberale italiano, nei suoi più recenti scritti è evidente la tendenza a proiettare le sue riflessioni oltre le idee, nel mondo del presente. Con il suo ultimo lavoro (*Storia costituzionale italiana. Popolo e istituzioni*, Bologna, il Mulino, 2014) l'indagine storica assume un tono integralmente sociale, più attento al “quotidiano” che non alle “istituzioni”. Non che i due momenti siano interpretati come separati (tant'è che l'autore scrive di volersi occupare delle “istituzioni del quotidiano”), ma l'impressione è che sia netta l'inversione operata. Non più predominio delle idee, della dogmatica, della legislazione, della giurisprudenza, del potere costituito. Su tutto questo – per spiegare l'evoluzione delle istituzioni giuridiche – c'è la complessità del vivere che dà forma e sostanza all'ordinamento giuridico, alle istituzioni, al diritto, alla costituzione stessa. Un bel passo avanti rispetto all'autoreferenzialità del giuridico, in direzione di un recupero di quella tradizione che – come s'è detto – sull'insufficienza del momento puramente normativo ha costruito la propria riflessione.

La rotta indicata non è priva di pericoli. Il principale può essere subito richiamato: che si finisca per rimanere abbagliati proprio dall'oggetto d'indagine che s'è scelto di privilegiare. Lo studio minuto del quotidiano che fa perdere di vista non solo l'insieme, ma anche lo specifico istituzionale. Può apparire paradossale, ma proprio l'invito a dare il “giusto” peso alla società può finire per far dimenticare la specificità del diritto. Con un moto opposto ma egualmente unilaterale rispetto a quello criticato dell'*assolutismo normativo*, al quale non deve contrapporsi un *assolutismo sociale*. Il nodo – l'eterno rompicapo del giurista – è nel *rapporto* tra l'uno e l'altro, tra società e diritto. “L'esatta valutazione della realtà” cui ci invita Santi Romano, ad esempio, non può cadere

nell'esaltazione del "fatto", ma deve definirsi come espressione del momento istituzionale (dell'ordinamento inteso come istituzione), così come l'esperienza giuridica deve essere intesa come insieme di norme, comportamenti e riflessioni, non potendo scindersi l'un momento dall'altro. Ebbene è proprio quest'equilibrio instabile (tra fatto e diritto, tra i momenti diversi che costituiscono gli ordinamenti sociali e giuridici) che non si riesce più a individuare, oscillando pericolosamente tra riflessioni troppo assorbite nel sociale ovvero integralmente chiuse nel diritto. Se il secondo è il rischio solitamente corso, lo studio di Allegretti si espone al primo. Più avanti daremo degli esempi concreti di questa sovraesposizione sociale, ma vediamo prima di chiarire meglio dove conduce l'approccio socio-centrico di Allegretti.

### **3. Ciò che tiene unita una nazione: il "credo"**

La prospettiva indicata, anzitutto, porta ad abbracciare una *filosofia*. La "filosofia del senso comune", come egli si esprime. Ciò che in questo caso si vuole sottolineare è l'importanza del momento culturale, ma non della cultura intesa in termini tradizionalmente dottrinari o teorici, bensì quella della "gente comune", fatta di memoria, di immaginario, soprattutto di credenze. Non solo, però, un senso comune, ma una vera e propria filosofia, una complessiva visione antropologica. Ed in effetti, quel che emerge alla lettura di questa *Storia costituzionale italiana* è una vera e propria "autobiografia della Nazione".

Non sembri irriverente utilizzare la stessa formula con la quale Piero Gobetti definì il fascismo, poiché il parallelo appare invece assolutamente appropriato. L'intellettuale torinese, com'è noto, si oppose alla ricostruzione consolatoria – dominante nella cultura liberale del tempo – che qualificava il nuovo regime come una malattia morale, lontano dalle caratteristiche intrinseche di "noi" come popolo, "noi" come nazione; secondo Gobetti, invece, era proprio la stretta correlazione tra i caratteri profondo degli italiani e il regime fascista che poteva spiegare non solo la nascita, ma anche il diffuso sostegno alla degenerazione istituzionale. Entro questa stessa prospettiva - che guarda alla società senza mitizzarne il ruolo o idealizzarne i tratti – mi sembra si muova anche l'analisi di Allegretti che spiega, motiva e conferma i diversi passaggi della storia costituzionale italiana in ragione dell'antropologia del suo popolo.

Ma può parlarsi di una società, un'istituzione, una costituzione in modo unitario?

Esiste un'unica visione delle nazione? Il punto è assai delicato e – a ben vedere – non vi è neppure un'unica risposta possibile. Così può sempre rilevarsi l'esistenza di un pluralismo sociale che divide – a volte frantuma - le diverse società che operano in un dato ordinamento, dentro una nazione, un territorio, un tempo, uno spazio; come anche all'interno di una stessa “società” non deve escludersi il conflitto tra i diversi soggetti in essa operanti, che rendono mutevole ogni gruppo sociale e non permette di cristallizzare nessun agglomerato sociale. Deve, inoltre, distinguersi tra le diverse istituzioni di uno stesso ordinamento politico e sbagliato sarebbe uniformare la dinamica politica che connota i rapporti tra istituzioni. Infine, la stessa costituzione può essere diversamente interpretata e non può essere esentata dalle trasformazioni sociali e dall'atteggiamento delle forze politiche, sociali e culturali. La nostra esperienza repubblicana, in fondo, appare in tal senso sintomatica: passata dalle visioni costituzionali più espansive dominanti nel primo trentennio a quelle più svalutative del quarantennio successivo.

Non esiste dunque un'unica società, una sola dimensione istituzionale, una originaria costituzione. Ciò non toglie però che esiste una *visione dominante*. Sicché può ben dirsi – sotto un diverso punto di vista – quali siano i caratteri profondi di una società, delle istituzioni e della costituzione; quali siano, in sostanza, i tratti prevalenti di un determinato periodo storico.

Allegretti pone in risalto un particolare elemento di questo complesso mosaico: ciò che unisce e dà forma alle diverse fasi della nostra storia costituzionale è un “credo”. La storia, la memoria, l'immaginazione producono una specifica *credenza*, ovvero una fedeltà agli ideali promossi in una determinata fase storica. È questo che tiene unita una nazione e si pone a fondamento degli stati. Ed è in base a questa indicazione che si possono individuare tre distinte fasi nella storia costituzionale italiana. Tre fasi che coincidono con quelle più tradizionali: la liberale, quella fascista, quella repubblicana. Ma che nella prospettiva che stiamo esaminando sono sostenute dai tre differenti fedi (più laicamente noi diremo - sulla scia di Thomas Kuhn - tre *paradigmi generali*, intesi come diverse “costellazioni di credenze condivise da un gruppo”). “Questo credo – scrive opportunamente l'autore – può essere nei singoli casi limitato o addirittura inaccettabile: così è stato in Italia, lo vedremo, rispettivamente, nello Stato liberale e in quello fascista; e può essere valido e positivo, ed è quello che possiamo chiamare, per la terza fase attraversata dal nostro paese, il credo repubblicano”. Ma ciò non toglie che “ogni costituzione riposa su un ‘credo’,

espressione che ci pare condensi bene il sistema ragione-passione che sostiene la vita costituzionale”. Il credo dunque unisce un popolo e dà forza alle costituzioni. Ma cos’è che li divide e indebolisce?

#### **4. Ciò che disgrega una nazione: il particolarismo e l’assenza di una “classe dirigente” nazionale**

Se il “credo” è ciò che unisce, il “particolarismo” è ciò che divide. Ed in effetti il *particolare* può ben essere inteso come il rifiuto di ogni credenza in comune, l’agire per esclusivo tornaconto personale, l’abbandono di ogni dimensione pubblica, il dominio della volontà e dell’interesse del singolo. Non ci si può però abbandonare al particolare, ed anzi tutti gli anticorpi espressi dalla socialità sono tesi a far prevalere le ragioni sovraindividuali, la “volontà generale”, l’interesse pubblico su quello unicamente personale. In fondo la costituzione stessa può essere intesa come la massima espressione del superamento dell’individualismo e dell’introversione solipsistica. È nella costituzione, infatti, che sono espressi i principi generali da tutti condivisi e che legittima lo stare assieme di un popolo, di una comunità.

Vero è però che non basta una costituzione per determinare il passaggio dal particolare al generale. C’è bisogno di un fattore che renda possibile – in via di fatto – il passaggio dell’uno al molteplice. Dal particolarismo al credo, per dirla con Allegretti. È questo il compito della “classe dirigente” di un paese.

Ed è qui che si incontra il punto morto (ben più di una semplice “debolezza”) della storia costituzionale italiana. Proprio all’incrocio tra credo, particolarismo e classe dirigente nazionale. Quel che contrassegna, infatti, la storia patria (l’autobiografia della Nazione) è l’individualismo come carattere degli italiani da un lato, e l’assenza di una classe dirigente nazionale dall’altro. L’uno e l’altro aspetto – in perversa sintonia tra loro – hanno compromesso, in tutte le diverse fasi della storia d’Italia, il suo sviluppo istituzionale, non sostenendo, ma anzi minando con continuità, il credo.

Non penso ci sia bisogno di dimostrare che i due elementi disgregativi ora richiamati abbiano in effetti contrassegnato il nostro sviluppo storico. Sul *carattere* degli italiani e il loro individualismo hanno scritto pagine intense molti tra gli intellettuali più attenti alla nostra storia: da Francesco Guicciardini, passando per Giacomo Leopardi, arrivando al meno poetico Giuseppe Galasso.



Sulla mancanza di una classe dirigente, a fronte di una vocazione cosmopolitica degli intellettuali italiani, basta richiamare l'insuperata analisi gramsciana. Non è dunque sui presupposti che deve svolgersi il seguito della nostra analisi, che possiamo dare per accertati, ma è sul ruolo che questi hanno effettivamente esercitato nel corso del tempo e in funzione di disgregazione del tessuto unitario nazionale, rappresentato – secondo il lessico di Allegretti – dalla forza unificante del “credo”.

Qui può notarsi un fatto curioso. Proprio l'opera che stiamo discutendo, che ha – a mio modo di vedere – il grande merito di aver posto l'attenzione sui due elementi richiamati, correttamente evidenziando il loro ruolo tragicamente decisivo nella storia costituzionale italiana, non sembra però voler trarne le ultime conseguenze. L'analisi che ci viene proposta, infatti, non solo non giunge a conclusioni drastiche, ma risulta alla fine oscillante tra un'elevata dose di pessimismo, ma anche una forte disposizione all'ottimismo. Non so se può dirsi di questo studio che esso si ispira all'abusato paradigma gramsciano del pessimismo della ragione e dell'ottimismo della volontà. Una formula troppo spesso utilizzata per evitare di fare i conti sino in fondo con lo stato delle cose e la ruvidità della realtà, che le analisi di stampo realistico possono evidenziare. Personalmente, mi sia consentito affermarlo, sono propenso a riconoscermi in un diverso – e più crudo – aforisma gramsciano, quello che sottolinea come la verità sia sempre rivoluzionaria. Ed è la “verità” (soggettivamente intesa e non certo fideisticamente pretesa) che deve essere perseguita dagli studiosi. Anche da coloro che, al tempo del disincanto, sono ben consapevoli che persino la verità è relativa.

Ma torniamo al lavoro di Allegretti e seguiamo il suo schema per esaminare in che modo – in concreto – i due fattori di disgregazione hanno operato nelle diverse fasi della storia italiana, ciascuna dotata di una forte identità, definita dai tre successivi credi: quello liberale, quello fascista, quello repubblicano.

## **5. La responsabilità degli intellettuali italiani**

Tra i due fattori disgreganti l'identità di una Nazione quello più lacerante è la mancanza di una classe dirigente. Questa assenza ha permesso il dilagare dell'individualismo, non riuscendo ad aggregare il frantumato corpo sociale, lasciando libero il campo ad ogni possibile forma di personalismo. L'incapacità di porsi come classe dirigente rappresenta invero il più grande fallimento del

liberalismo italiano. Inettitudine che si riflette ancora oggi, che si pone al fondo di tante patologie del nostro vivere associato, che spiega molto della debolezza cronica della sfera pubblica italiana. La maggiore responsabilità ricade sulle spalle degli intellettuali e la ragione di fondo – lo si accennava poc'anzi – l'ha indicata con lucidità Antonio Gramsci, quando ha rilevato il carattere e la funzione “cosmopolita” del ceto intellettuale della penisola. Votati al cosmopolitismo, divenuti orfani del rinascimento, hanno accentuato la distanza dalla nazione, segnando una frattura che non s'è mai sanata tra il popolo e la cultura. Non solo. Questa stessa vocazione cosmopolitica – ai tempi della costruzione dell'unità nazionale – ha favorito, oltre che una separazione dal popolo, anche una parallela e progressiva estraneità dal potere. Impermeabilità dal potere degli intellettuali inteso come ceto; eventualmente accontentandosi di porsi individualmente al servizio del potere (classicamente “consiglieri del principe”) ovvero direttamente partecipi del potere, ma dimentichi del proprio specifico ruolo di custodi dei valori (operando il più classico “tradimento dei chierici”). Uno stato di cose, quest'ultimo, che – come subito spiegheremo – non può neppure dirsi sia stata la conseguenza di una più o meno consapevole scelta ovvero l'effetto della pesante eredità del passato oramai irrimediabilmente perduta, bensì fu il frutto di una netta sconfitta. In ogni caso il combinato disposto rappresentato dalla distanza dal popolo e dall'estraneità dal potere ha favorito in modo decisivo l'individualismo dei singoli, non riuscendo ad affermare una originalità culturale del potere in Italia (una “cultura di governo”, secondo il linguaggio corrente).

Qualcuno oggi tende a rivalutare il carattere propriamente cosmopolitico della tradizione culturale italiana, sostenendo che alla base di un presunto successo internazionale dell'*Italian theory* vi sia proprio il carattere non nazionale del pensiero che contrassegna i maggiori pensatori della penisola. Quel che ha rappresentato un segno di debolezza sin tanto che è prevalsa la dimensione nazionale, costituirebbe oggi, in epoca di deterritorializzazione, il “tratto più originalmente vivente del pensiero italiano” (Roberto Esposito). Si potrebbe discutere a lungo sulla presunta vitalità internazionale della riflessione degli intellettuali italiani, e sia permesso dubitare che l'assenza di confini politici e il vuoto di una dimensione istituzionale capace di collegare la riflessione teorica alla materialità dei processi sociali abbia determinato “la possibilità di un pensiero più libero da vincoli e condizionamenti”. Anche in tempi di globalizzazione del sapere a me non pare si possa fare a meno di un contesto politico e ideologico definito, a meno di non auspicare una cultura invertebrata senza luogo, ma anche senza senso, senza tempo, senza consapevolezza di sé. Né questo, a ben vedere, può

porsi a fondamento del cosmopolitismo degli intellettuali italiani. Ad ogni buon conto, se anche fosse vero che sul piano internazionale la cultura italiana può aspirare ad una nuova sintonia con il tempo presente, non per ciò potrebbe attenuarsi il giudizio sui guasti prodotti dalla mancata costruzione di una cultura di governo (nazionale e, semmai oggi, anche sovranazionale).

Gli effetti perversi di questa tradizione si manifestano con evidenza tutt'ora. Il divorzio tra politica e sapere è, infatti, oggi più di ieri, diventato radicale. Si è passati, in Italia, dall'intellettuale *engagé* – che non è stato affatto estraneo alla tradizione cosmopolitica italiana – al tecnico *bon à tout faire*. Proprio lo schiacciamento del ruolo degli intellettuali, che hanno progressivamente rinunciato a rivendicare il ruolo di custodi del sapere per assumere le vesti di asettici conoscitori di tecnicità, ha portato, pian piano, a far perdere ad essi ogni autorevolezza. Non più “sapienti”, ma solo “tecnici”, la cui legittimazione nel dibattito pubblico può essere valutata solo alla stregua del risultato che la politica indica. In questa situazione di estrema debolezza nel quale versa oggi chi parla in nome della scienza e del sapere non possono stupire più di tanto i toni sempre più aggressivi – ai limiti del disprezzo – che una certa politica sempre più autoreferenziale e incolta mostra nei confronti di chi esercita con autonomia la scienza come professione. Max Weber è stato dimenticato.

## **6. il ruolo dei giuristi**

Questa vicenda ha coinvolto l'intera cultura italiana, ma sono i giuristi – i giurispubblicisti in specie – ad aver avuto la maggiore responsabilità. Un'intera esperienza storica che è riassunta nella parabola orlandiana e nella sua scuola. Vittorio Emanuele Orlando, infatti, fu il primo e il più impegnato intellettuale italiano che comprese come una volta conseguita l'unità politica del paese diventava necessario che un ceto consapevole di intellettuali-giuristi si ponesse a capo dello Stato, assumendosi la responsabilità di farsi classe dirigente. L'intera produzione scientifica, la creazione di una scuola “nazionale” di diritto pubblico (anzi della “*prima* scuola nazionale di diritto pubblico”, come amava sottolineare), l'impegno politico diretto possono essere letti come il tentativo di dare finalmente al paese una classe dirigente adeguata al tempo e alla responsabilità di una nazione emergente nel panorama europeo.

Che questo fosse lo scopo nobile della svolta orlandiana non può essere posto in

dubbio, basta tornare a quel che è considerato il testo programmatico dell'impegno scientifico del maestro siciliano. Al netto dell'enfasi del tempo non poteva essere più esplicito Vittorio Emanuele Orlando quando scriveva: "Il sangue dei martiri ed il consiglio degli statisti ci diede lo Stato italiano, la scuola giuridica deve essa ora dare la scienza del diritto pubblico italiano"; e poi ancora: "quest'unità di Stato, così lungamente desiderata, non basta che abbia avuto un riconoscimento politico, ma bisogna che viva della vita del diritto, di un diritto nostro, di un diritto nazionale" (V. E. Orlando, *I criteri tecnici per la ricostruzione giuridica del diritto pubblico* (1889), ora in Id., *Diritto pubblico generale. Scritti varii (1881 - 1940) coordinati in sistema*, ristampa, Milano, Giuffrè, 1954, p. 21). Era evidente – in queste parole, ma soprattutto in tutta la successiva attività di costruzione, promozione, imposizione del nuovo "metodo giuridico" – che il principale compito della scuola orlandiana fosse quello di costruire un'identità. Una scuola, certo, che operasse in ambito accademico imponendo la propria egemonia, costruendo una sua fisionomia, occupando ogni spazio culturale. Ma la svolta orlandiana non fu solo questo. Fu anche il tentativo fallito di proiettare verso la politica e al vertice dello Stato una visione unitaria in grado di "fare l'Italia e gli italiani". Potremmo dire, alla luce delle considerazioni precedentemente svolte, che rappresentò il massimo sforzo per dare forma al credo liberale della nascente nazione superando il particolarismo degli individui senza Stato.

Su questo piano – quello nobile della costruzione di una classe dirigente nazionale – la scuola di Orlando fallì. Altrove si sono esaminate le ragioni della crisi del sistema orlandiano (*Dalla discrezionalità al potere*, Padova, Cedam, 1989, pp. 222 ss.; *Forme e soggetti della democrazia pluralista*, Torino, Giappichelli, 2000, pp. 19 ss., spec. p. 36; *Il liberalismo autoritario e la costruzione dello Stato unitario italiano. Vittorio Emanuele Orlando, un liberale al servizio dello Stato*, in *Alle frontiere del diritto costituzionale. Scritti in onore di Valerio Onida*, Milano, Giuffrè, 2011, pp. 45 ss.), troppo strettamente legato alle debolezze dello Stato liberale in costruzione, non riuscì – se non per un breve periodo – a porsi alla testa di quel processo politico e di assumere il compito di dirigere la nazione. In ogni caso, basta qui constatare l'esito finale cui è pervenuta la "prima" scuola italiana di diritto pubblico: la dissoluzione del "metodo giuridico" e la sua sostituzione con un progressivo eclettismo della scienza giuridica. Una perdita di identità dei giuristi che è anche – sul versante politico – la certificazione di un abbandono di ogni ruolo "dirigente" di un gruppo di intellettuali (i giuristi, i giuspubblicisti) che non sembra neppure aver più un unitario statuto disciplinare.

## **7. L'unità surrogata: affidarsi al capo**

Nella storia d'Italia la debolezza della classe dirigente e del ceto degli intellettuali ha favorito un diverso modo d'integrazione nazionale. La fiducia riposta nel capo, nei singoli che di volta in volta potevano rappresentare – magari solo nell'immaginario collettivo – l'unità del popolo. È così che costantemente, nelle più diverse situazioni storiche, una invariante della storia costituzionale del nostro paese è rappresentata dalla sovraesposizione del vertice dello Stato.

Da un lato, l'esaltazione dei vertici formali: prima del Re, poi del suo successore storico il Presidente della Repubblica. Dall'altro, l'affidamento delle proprie sorti individuali al vertice politico: agli uomini della provvidenza (o ritenuti tali) che hanno conquistato a volte proditoriamente il Governo.

Nel primo caso, appare ormai accertato il ruolo determinante che ha ricoperto il Re in tutte le fasi di svolta della storia costituzionale italiana: dalla dichiarazione di guerra, alla nomina di Mussolini, sino alla caduta del fascismo. Una centralità dell'istituto monarchico che non può neppure essere limitata ai soli momenti topici e di passaggio appena richiamati. Un centro di decisione politica vitale e persistente, sebbene spesso mascherato. Una forza della corona che s'è potuta manifestare in ogni frangente della sua storia e che non può essere facilmente ricondotta alle forme di governo e ai principi di legittimazione propri dello Stato costituzionale (nelle diverse forme assunte in Italia dalla monarchia costituzionale). Potere politico e di governo caratterizzato da un alto tasso di informalità, ma anche da un'assoluta irresponsabilità. Tant'è che l'unico modo per far valere, non tanto la "responsabilità", quanto la "colpa" storica della Corona fu quella di cambiare la forma istituzionale del paese, dalla monarchia alla Repubblica. Sostituendo al vertice formale dello Stato un Presidente che rappresenta l'erede storico e che riassume su di sé molte delle caratteristiche di governo intermittente e mascherato del monarca.

Ma il punto che ora interessa è specifico. Non tanto il ruolo costituzionale del Re ovvero del Capo dello Stato, bensì la loro funzione nel processo d'integrazione nazionale che, in assenza di una classe dirigente nazionale, fu massima. È vero che sono le costituzioni (lo statuto albertino prima, la costituzione repubblicana dopo) che assegnano ai vertici dello Stato la funzione di rappresentanza dell'unità nazionale, nonché rendono sfuggente il potere in concreto esercitato dalla

persona del re “sacra e inviolabile” ovvero da quello posto in essere dal Presidente irresponsabile per gli atti compiuti nell’esercizio delle sue funzioni. È anche vero, però, che il vertice dello Stato ha goduto in Italia di un plusvalore di legittimazione. Il popolo che non riusciva a riconoscersi nello Stato e nelle sue istituzioni ha trovato un valido surrogato nella mistica del Re, mentre il sovrano ha potuto esercitare la sua influenza difficilmente limitabile da governi spesso fragili e scarsamente legittimati.

Potrebbe a questo punto rilevarsi che non sempre in Italia i governi sono stati deboli e sostenuti da un insufficiente consenso popolare. Si deve notare però che anche in questi casi – in via di massima – i governi forti si sono caratterizzati per essere governi del Primo ministro. Non solo Mussolini, ma anche successivamente, nella storia repubblicana, a ben guardare, i governi ritenuti fortemente legittimati furono tutti dominati dalla figura del capo del governo: Craxi, Berlusconi, ora Renzi (mettendo per ora tra parentesi i governi del primo trentennio della Repubblica, sostenuti dai partiti usciti dalla resistenza, dei quali parleremo in seguito e che – come vedremo - fanno storia a sé). In tutti i casi, dunque, *mutatis mutandis*, la tendenza di affidarsi al capo carismatico sembra emergere come un carattere costante della storia costituzionale italiana. Una personalizzazione della politica che ha origini antiche, che in presenza di un popolo diviso e senza una direzione collettiva ha trovato modo di affermarsi in forme storiche diverse: dal fascismo al leaderismo. È la debolezza della rappresentanza che – ci ha insegnato Carl Schmitt – rende necessario affidarsi all’altro principio di unità di un popolo, quello identitario, che al “capo” affida il proprio futuro.

## **8. Il fascismo degli italiani**

In fondo, anche il fascismo trova una spiegazione nella debolezza del ceto dirigente e nella miopia dell’intellettualità liberale. Sin dalle origini l’instaurazione del regime fu favorita dall’accondiscendenza dei liberali, intimoriti dai moti rivoluzionari e convinti che lo Stato liberale si potesse consolidare grazie all’uomo che assicurava il ritorno all’ordine. In tale frangente decisivo e irresponsabile fu l’intervento della Corona che affidò l’incarico al capo del fascismo, anziché deliberare lo stato d’assedio che il debole Facta pur gli aveva richiesto. Non fu la marcia su Roma a dare il potere a Mussolini, ma l’assenza di prospettive alternative e la dissoluzione di uno Stato dalle deboli fondamenta.

Quel che forse è più interessante notare, scarsamente evidenziato nella riflessione storica, è che la mancanza di una classe dirigente ha rappresentato un elemento di debolezza anche durante il periodo fascista. Se si guarda oltre la propaganda di regime ci si avvede, infatti, che il ventennio non riuscì a sconfiggere l'individualismo degli italiani. Non se lo propose il Duce, ma neppure il partito unico (PNF), l'organizzazione della gioventù e della società del lavoro, la riorganizzazione dello Stato, la retorica nazionale. Per quanto certamente lo Stato fascista giunse a coinvolgere gran parte della popolazione, non arrivò però a scalfire il particolarismo e l'assenza di senso dello Stato del popolo italiano. Vero è che la burocrazia e la borghesia si misero al servizio del regime, ma più per convenienza che per appartenenza o condivisione. In alcuni casi, più frequenti di quanto non è filtrato dalla nebbia della propaganda di regime e dagli studi affrettati di molti storici, proseguì l'illusione dei liberali di resistere passivamente al regime, nel tentativo di chiudere una parentesi e tornare ad una normalità che non si sarebbe mai potuta ripresentare. Poi arrivò l'assuefazione, il consenso passivo, distorto, imposto. Tutti fascisti, ma senza troppo trasporto. Non si tratta qui di negare la natura totalitaria del regime, ne vale più di tanto stabilire quanto le istituzioni liberali permasero, ed anzi trovarono sviluppo, durante il ventennio (su cui vedi la recente analisi di Sabino Cassese, *Lo Stato fascista*, Bologna, il Mulino, 2010), ciò che rileva ai nostri fini è constatare che neppure lo Stato totalitario fascista riuscì lì dove lo Stato liberale aveva fallito. La "classe dirigente" propriamente fascista si ridusse ad un cerchia di intellettuali militanti, in grado di esprimere solo singole personalità, anche di alto livello, e assai influenti nei più diversi campi del sapere (da Sironi a D'annunzio, da Terragni a Gentile), senza però proporsi come una comunità di pensiero collettivo. D'altronde la retorica individualista lo avrebbe impedito. Sintomatico il caso dei giuristi fascisti, alcuni dominarono la scena ed esercitarono un peso decisivo sui governi e nella costruzione dello Stato corporativo (si pensi ad Alfredo Rocco Carlo Costamagna, Sergio Panunzio), ma neppure loro ritengo siano riusciti a dare un senso unitario alla collettività fascista, semmai è ancora l'individualismo (corporativo) il tratto che accomuna l'ideologia giuridica fascista.

Infine fu lo stesso regime che adeguò le proprie strategie al carattere degli italiani. Nel suo rapporto con la società, infatti, adottò una particolare strategia del consenso basata sulla soddisfazione delle istanze individualistiche. Così come nella fase precedente, quella liberale, anche il fascismo inneggiò alle virtù dell'uomo isolato, subordinato all'autorità dello Stato. In caso aumentò la dose di retorica, passando dall'individuo al superuomo. Lo Stato, il pubblico, ancor più che nel

periodo liberale, continuava a essere un mezzo per realizzare le proprie individuali aspirazioni. Ci si poteva identificare con lo Stato fascista, persino con l'impero, ma mai in rapporto di solidarietà con gli altri. Visioni pur sempre chiuse alla società, alla socialità, al bene pubblico.

Scrive, in proposito, con arguzia, Umberto Allegretti “nato, a voler tutto concedere, per contrapporsi all'individualismo nazionale, il fascismo non ha saputo veramente modificarlo e, al di là dei comportamenti tenuti per opportunismo o per condizione, gli italiani hanno continuato a praticare, con doppiezza e sotterfugi di ogni genere, il loro atteggiamento particolaristico e poco disposto al vincolo sociale, con quel molto di illegalismo e anche di corruzione che esso comportava. Così la nazione, tanto tenacemente voluta e predicata dal regime e benché non abbia perduto l'unità, non si costruiva neanche ora pienamente” (op. cit., p. 90). In breve, l'individualismo, la mancanza di senso dello Stato e della “cosa pubblica” – dunque il *carattere* degli italiani – riuscì a prevalere anche dentro lo Stato totalitario.

## **9. La costituzione politica e l'individualismo sociale**

La terza fase della storia costituzionale italiana - dopo il trauma della guerra, l'Europa sconvolta, Aushwitz, il Duce appeso a testa in giù – si apre in una situazione del tutto particolare. Dopo la barbarie lo spirito pubblico sembra prevalere sull'individualismo e la mancanza di socialità. La costituzione repubblicana italiana viene scritta in una prospettiva chiaramente solidale: lo Stato costituzionale italiano si afferma con i tratti classici delle democrazie sociali. Daremo qui per scontato i caratteri antindividualistici presenti nella nostra costituzione – d'altronde facilmente rinvenibili - per limitarci ad esaminare in che modo essi si siano confrontati con il carattere degli italiani.

Seguiamo, anche in questo caso, l'analisi di Allegretti, che ci servirà da guida per alcune considerazioni di fondo sul punto. La lettura di quest'autore: a) appare decisamente realistica (improntata com'è alla filosofia del senso comune); b) un realismo disincantato che gli permette di giungere ad individuare con precisione il punto di snodo essenziale che collega la tensione antindividualista e solidale della costituzione alla storica mancanza di una classe dirigente nazionale e il carattere individualistico degli italiani; c) in conclusione sembra però confidare su un eccesso di *ottimismo*, che rischia di compromettere la lucidità dell'analisi



compiuta.

Fuori dalla retorica costituzionale, l'analisi che Allegretti svolge sul testo della Costituzione lo induce a rilevare alcuni punti deboli che il sistema edificato dai costituenti coltiva sin dal suo nascere. "Tre questioni – rileva l'autore – hanno costituito terreno di acuti conflitti: il bicameralismo, l'istituzione e il volto da dare alle regioni (...) e l'istituzione del controllo di costituzionalità" (p. 110-111). Sin qui è facile concordare. In una stagione convulsa di tentativi di modifiche costituzionali, infatti, sia in sede politica, sia nel dibattito scientifico tra costituzionalisti, ormai in tutto e su tutto divisi, sembra che solo sui "titoli" si trovi un largo consenso e si ammette la debolezza del bicameralismo perfetto e la necessità di intervenire nuovamente – dopo la profonda ma scriteriata revisione del 2001 – sul sistema delle autonomie. Poi ciascuno propone diverse soluzioni, alcune assai poco meditate, ma ciò non toglie che l'"acuto conflitto" iniziato in assemblea costituente non ha trovato ancora una soluzione soddisfacente. In fondo anche per quanto riguarda il sindacato di costituzionalità si può concordare, a condizione che lo sguardo sia rivolto al passato. Ben note sono, infatti, le controversie, le opposizioni e i tentativi di annacquare quel che deve considerarsi il maggiore apporto del costituzionalismo novecentesco in Europa (negli Stati Uniti, com'è noto, la storia del controllo di costituzionalità è più antica). Deve però riconoscersi che da tempo il giudice costituzionale ha acquisito un suo ruolo importante nel nostro sistema costituzionale. Gli *acuti conflitti*, che inizialmente hanno riguardato l'istituzione dell'organo, il suo ruolo nell'ambito del sistema dei poteri, gli effetti delle sue decisioni, ora assumono un tenore ben diverso collegati perlopiù a singole sentenze politicamente sgradite o teoricamente controverse. Con lo sguardo rivolto al presente, dunque, non può dirsi che si avverta alcuna esigenza di modificare le disposizioni costituzionali riguardanti il sistema di sindacato di costituzionalità, semmai – all'opposto – si tratta di consolidare una scelta che con tanto acume e nonostante le divisioni tra i nostri padri costituenti fu compiuta alle origini della Repubblica.

È però da dire che la parte più interessante dell'analisi di Allegretti non è quella dedicata ad esaminare limiti o virtù dell'organizzazione del sistema costituzionale, bensì quella dedicata ai riflessi che la storia costituzionale italiana determina sul "vivere civile". Alcuni giudizi, in questa prospettiva, devono far meditare, sembrando assai utili a chi vuol indagare le ragioni di fondo della crisi costituzionale attuale.

Quel che appare più singolare è la lettura non scontata di ciò che è stato il

momento più alto nella storia del costituzionalismo novecentesco: il mitico “trentennio d’oro”. È noto che nei primi trent’anni della nostra storia repubblicana si sono conseguite le conquiste più importanti. Il culmine si ebbe negli anni ’70 con l’approvazione dello statuto dei lavoratori, il nuovo diritto di famiglia, la riforma sanitaria, la riforma penitenziaria, la chiusura dei manicomi, la riforma delle forze armate, quella del segreto di Stato, il divorzio, l’aborto, e l’elenco potrebbe continuare. Non è dunque un problema di giudizio sui risultati conseguiti, che hanno indubbiamente esteso la portata dei diritti e attraverso i quali s’è riusciti a dare attuazione, almeno momentaneamente, a molta parte del disegno costituzionale. Ciononostante si parla di un “trentennio complesso” (p. 160). Perché? La risposta non può che far riflettere: è già nel momento di massima espansione del costituzionalismo che possono individuarsi i presupposti dei problemi di oggi. L’idea dominante dei “trenta gloriosi” (1945-1975) era che *la crescita potesse essere illimitata*, ma proprio questa illusione impedì di avvertire “che si era di converso in una fase eccezionale che non poteva durare e che nutriva in sé i germi del proprio declino” (p. 176).

Ritengo sia eccessivo sostenere che la crisi del costituzionalismo odierno derivi dall’idea di crescita illimitata. Ciò non toglie però che il limite delle ideologie dello sviluppo sia reale, che un eccesso di determinismo progressivo abbia in effetti contrassegnato la storia costituzionale della Repubblica, che la lunga fase di declino che è seguita nei quarant’anni successivi abbia evidenziato la necessità di fare i conti con le involuzioni oltre che con le evoluzioni costituzionali. La retorica del nuovo che oggi sollecita al cambiamento regressivo, in fondo, può essere ritenuta figlia legittima della illusione di una crescita illimitata. Dunque, usciti da trentennio d’oro e precipitati nel quarantennio di piombo, appare assai opportuno chiedersi se non sia più importante interrogarsi sulla qualità dei diritti in rapporto alla loro socialità (ponendo al centro i concetti di dignità, solidarietà, eguaglianza) che non fermarsi alla semplice pretesa di una crescita illimitata per ogni individuo dei propri diritti, entro una prospettiva che rischia di cadere nell’individualismo e nell’egoismo costituzionale. In questa chiave può ben dirsi che la prospettiva della crescita illimitata è un germe che ha contribuito a minare la forza della nostra costituzione, del suo carattere antindividualista e sociale.

Il vero punto di caduta è però un altro. Se si vuole individuare la ragione essenziale che ha compromesso la tensione antindividualista e solidale della costituzione, dobbiamo tornare a considerare la storica mancanza di una classe dirigente nazionale e il carattere individualistico degli italiani da un ulteriore

punto di vista.

## **10. La classe dirigente collettiva: i partiti politici**

L'Assemblea costituente diede vita ad un testo "più avanzato che non il clima complessivo della società italiana" (p. 111). Questa affermazione può essere vera in una pluralità di sensi. Certamente lo è se si confronta – secondo quanto stiamo qui esaminando – il disegno costituzionale con il carattere degli italiani. Pertanto, una volta accertata questa distanza tra società e diritto, per una volta a favore del diritto, la domanda da porsi diventa la seguente: chi ha reso possibile il passaggio dal particolare al generale, dalla società arretrata al progetto costituzionale?

A ben vedere, le forze che hanno il compito di interpretare gli umori sociali e riuscire a tradurli in visioni costituzionali complessive sono i ceti dirigenti, di cui però abbiamo sin qui lamentato l'assenza nel nostro paese. Se poi si guarda alla concreta esperienza storica dell'Italia del dopoguerra non può esservi dubbio su chi abbia edificato lo Stato costituzionale, proponendosi dunque come prima classe dirigente del paese, strumento di mediazione tra gli individui e la nazione. I partiti politici, legittimati dalla resistenza, furono gli indiscussi protagonisti della costruzione della democrazia sociale. Essi definirono, nel momento costituente, un progetto di società solidale che si poneva in rottura con il paradigma individualistico che aveva dominato sia lo Stato liberale sia quello fascista. Queste formazioni collettive complesse, ideologicamente orientate, a cui i cittadini guardavano "più che allo Stato" (p. 114), sostennero il peso della costruzione di un "credo", quello repubblicano. Ai partiti va il merito storico di aver immaginato – e in parte contribuito a realizzare – una società solidale, definendo un legame sociale che avrebbe dovuto prendere il posto dell'individualismo come tratto distintivo nella storia costituzionale dell'Italia unita. Per un po' almeno è parso che i partiti politici - grazie alle loro diverse ideologie (comunque solidaristiche) e nonostante i legami con le potenze straniere che la "costituzione di Yalta" imponeva - fossero in grado di coprire un vuoto storico e farsi classe dirigente nazionale. Il frutto migliore e più solido di questa stagione fu certamente la costituzione.

È vero però che le costituzioni rappresentano una scommessa per il futuro, solo un inizio per il seguito della storia che deve poi essere realizzata, una *rivoluzione promessa* per utilizzare la nota formula di Pietro Calamandrei. E già nel passaggio

dalla scrittura del testo all'attuazione si registrarono le prime incrinature. Allegretti parla in proposito di una "iato tra piano dei principi e piano dell'indirizzo politico corrente" (p. 118).

Sin dai primi anni della storia costituzionale repubblicana, come è noto, sono emerse le difficoltà per dare attuazione al disegno costituzionale. Un vero e proprio ostruzionismo di maggioranza (per riprendere ancora l'analisi di Calamandrei) posto in essere dalle stesse forze che pure avevano contribuito alla stesura della Costituzione e che ora si trovavano al Governo. Ebbene il riaffiorare del "particolarismo" può essere una (sebbene non certamente l'unica) delle chiavi di lettura delle difficoltà che si frapposero alla piena realizzazione del progetto di solidarietà inscritto in Costituzione. In definitiva, prevalse sin da subito quel che Allegretti chiama la *furia del presente*, che ha finito per oscurare la preoccupazione collettiva per il futuro. Una miopia che via via colse – e alla fine ha travolto – anche le forze politiche. Prima la necessità di conquistare il potere, poi quella di conservarlo. Più avanti la progressiva e sempre maggiore percezione della distanza tra le ideologie professate e la realtà perseguita, infine il crollo dei muri e degli dei. Si è assistito, nel corso del tempo, alla strage di tutte le illusioni, di qualsivoglia narrazione, di ogni solidarietà ideale. Tutto ciò ha concorso a svincolare gli individui da qualsiasi costrizione sociale, da qualunque visione ideale, rendendo ciascuno libero di governare solo se stesso, senza più il problema del governo degli altri. E, simmetricamente, ha permesso ai partiti di uscire dalla gabbia delle ideologie, facendoli tornare – come nell'Ottocento – a rappresentare gli interessi e non più gli ideali, le persone e non più i gruppi sociali o le istanze collettive. Partiti liquidi, laici, pragmatici che abbandonano ciascuno i rispettivi credi. Partiti secolarizzati, ma che, in tal modo, hanno finito per perdere anche l'anima.

Essere classe dirigente è difficile, c'è bisogno di una visione storica, di una prospettiva ideale, di una volontà di liberazione. Ben presto neppure i partiti italiani ressero alla prova e finirono per inseguire anch'essi il *carattere* degli italiani, le loro pulsioni, rinunciando al progetto sociale definito nella costituzione repubblicana. Le scelte politiche e di governo dettate più dai sondaggi che non dai principi.

## **11. La crisi istituzionale attuale e le diverse società**

Viene dunque da lontano la crisi attuale dello Stato costituzionale italiano. Per dirla in sintesi: dalla storia antropologica del nostro paese, dall'eterna debolezza della classe politica, dal sempre riemergente particolarismo che contrassegna il carattere del suo popolo, dal cosmopolitismo indifferente e lontano del suo ceto intellettuale.

Si potrebbe a questo punto essere travolti da un pessimismo radicale. Tanto più se si dovesse giungere alla conclusione che anche la costituzione ormai ha finito per cedere il passo alle nostre storiche debolezze. Ma sarebbe una conclusione unilaterale, dunque sbagliata. Un errore da non commettere soprattutto in una prospettiva di studio attenta alle dinamiche che operano entro la società civile com'è quella che stiamo svolgendo.

Se allora si guarda oltre al momento esclusivamente istituzionale il panorama diventa meno fosco. Non credo si possa dire che si scopra d'improvviso un paesaggio limpido, ma almeno si intravede un percorso possibile. La crisi istituzionale attuale è radicale, investe l'impianto costituzionale e nulla deve essere nascosto agli occhi dell'analista realista. Per come l'abbiamo sin qui riassunta essa assume i caratteri di una crisi di sistema che riflette i peggiori vizi storici del paese. Una crisi di natura antropologica, potremmo dire. Ma dell'antropologia politica, non necessariamente anche dell'antropologia sociale. Se si guarda anzi alla reazione che ampi settori della società hanno avuto dinanzi al perverso mutamento istituzionale ci si avvede di una estesa reattività. A fronte del precipitare della crisi negli anni '90 in molti hanno reagito, un tessuto sociale diffuso ha mostrato la propria vivacità. A volte superando le aspettative, s'è rivelata viva la cultura costituzionale. Quel programma "più avanzato" rispetto al clima complessivo della società italiana, con tutta la sua carica antindividualista e solidarista, in gran parte reietto dai partiti politici in liquidazione, è stato difeso, rivendicato, in qualche occasione persino attuato, da un parte della società. Gruppi diffusi, istituzioni di garanzia, opposizioni sociali, residue formazioni politiche hanno tenuto in vita i principi fondamentali del sistema costituzionale. Conseguendo successi, a volte prevalendo di fronte ai tentativi più estremi di forze politiche esplicitamente avverse alla costituzione: basta ricordare la vittoria del referendum del 2006 che ha impedito l'abbandono traumatico dell'assetto dei poteri definito nella nostra costituzione. Umberto Allegretti parla di *resistenza costituzionale*, ma si è assistito a qualcosa di più. Non solo una difesa dei principi e dei valori della costituzione italiana, anche l'individuazione di una diversa politica. Una politica che sappia ritrovare nei principi della costituzione la propria

ragion d'essere, che sappia superare il carattere dell'individualismo in nome della solidarietà costituzionale.

Non tutta la società è però orientata dalla costituzione. Diverse visioni del mondo si intrecciano entro una comunità nazionale sempre meno coesa. La crisi di valori, peraltro, non può che favorire la chiusura entro i propri egoismi. Uno degli errori più frequenti è quello di assegnare alla "società" un unico volto (non importa se paradisiaco o demoniaco). Il pluralismo delle culture e dei comportamenti, di gruppo o individuali, è un tratto di tutte le società, che rende vana la ricerca di una volontà del popolo unitaria. Tanto più in Italia, dove il particolarismo dal quale siamo partiti rende ancor più arduo trovare uno spirito comune, un credo unitario. A fronte di diverse società virtuose ci sono dunque molteplici società egoistiche. Ma il punto – ancora una volta – non è quello di contrapporre le une alle altre, bensì di verificare se c'è sul versante istituzionale una classe dirigente in grado di permettere il passaggio dal particolare - espresso dagli individui che operano nelle diverse società - al generale, che trova nella costituzione i suoi valori.

## **12. Una forza di cambiamento collettiva in nome della costituzione**

A questo punto dell'analisi, dopo aver constatato la funzione "dirigente" svolta dai partiti politici nella prima fase repubblicana della storia costituzionale d'Italia, ci si deve realisticamente chiedere se essi siano ancora gli strumenti idonei per poter riunire entro una politica nazionale le sparse membra del corpo sociale. Non tanto se siano in grado di giungere a una qualsiasi sintesi unitaria, quanto determinare una consapevole politica costituzionale.

Sul punto le considerazioni di Allegretti sono spietate. Non tanto con riferimento ai partiti tradizionali (PCI, DC, PSI), i quali alla fine del processo di trasformazione seguito al crollo del muro di Berlino, sono divenuti irriconoscibili. La vera irrimediabile rottura riguarderebbe i partiti che sono nati in loro vece o con essi in concorrenza, alla destra dello schieramento politico. Tanto la Lega quanto Forza Italia (nelle sue diverse denominazioni) sono *partiti incostituzionali*. Non in grado di determinare una politica nazionale, perseguendo gli interessi di una sola parte del paese se non personali. Non solo in tal modo "la costituzione sparisce dall'orizzonte con tutti i suoi valori essenziali", ma scompare anche "ogni idea di bene collettivo". Una vera e propria rotta della democrazia dei

partiti: da costruttori del credo repubblicano a nemici della costituzione.

Se anche non si volesse seguire sino in fondo un'analisi così radicale di delegittimazione dei nuovi partiti, non si potrebbe però negare che le trasformazioni che hanno riguardato tutte le formazioni politiche organizzate sono di tale natura e profondità che è impossibile continuare ad assegnare ad essi il ruolo di classe dirigente collettiva. Personalizzazione delle leadership, liquefazione delle strutture, populismo, perdita di capacità rappresentativa, volatilità del consenso, pragmatismo e assenza di strategie politiche di lungo corso, tutto ciò e molto altro, rendono del tutto inadeguati i partiti (compresi i nuovi partiti-movimenti) al compito storico di tradurre il particolarismo in una politica nazionale definita in nome dei principi posti in costituzione (in nome di un credo repubblicano, se così vuol dirsi). A ben vedere, i nuovi partiti più che unire la comunità, sembrano volerla dividere, fomentando proprio il particolarismo dei singoli, cercando di ottenere quel poco di credito necessario per governare collegandosi più all'immediatezza degli istinti, che non alla lungimiranza dei principi. Potrebbe dirsi che dai partiti troppo ideologizzati del Novecento si è ora passati ai partiti del tutto invertebrati della postmodernità spettacolare.

Dunque, l'analisi sul ruolo e trasformazioni dei partiti politici può essere più o meno radicale, ma non penso sia possibile negare che essi hanno perso gran parte della capacità di direzione della cosa pubblica. Ancora in grado di governare, ma privati di molta parte della loro specifica legittimazione.

Se, però, non ci si vuole arrendere ad un destino di dissolvenza del credo repubblicano, sopraffatto – ancora una volta – dal particolarismo degli italiani, c'è da chiedersi seriamente se si possa rinunciare ad ogni forma di organizzazione collettiva per determinare la politica nazionale. Rinunciare ad ogni tipo di mediazione di corpi intermedi (tramite i partiti ma, al limite, di ogni formazione sociale) lascerebbe il singolo solo di fronte al potere, il soggetto isolato in rapporto con l'autorità. Per un popolo fortemente individualista e privo di una consolidata classe dirigente nazionale sarebbe l'anticamera della fine di ogni spirito pubblico. Puntare sugli individui per affermare una politica costituzionalmente orientata ai valori della solidarietà e del bene comune appare una vera e propria contraddizione in termini o, a dir poco, una mera illusione ottica.

È dunque ancora ai partiti che bisogna guardare. Non proponendosi semplicemente di fare assumere di nuovo ad essi un'identità perduta, poiché la

storia non si riavvolge, ma per riflettere sul vuoto che essi hanno lasciato ed interrogarsi sul ruolo che le formazioni politiche organizzate – anche in forme diverse da quelle tradizionalmente impiegate dai partiti novecenteschi - possono tuttora assumere. In fondo, la valorizzazione delle formazioni sociali, delle associazioni, dei partiti come strumento (e non fine) di partecipazione dei cittadini alla vita politica del paese è la via indicata in costituzione. La rappresentanza politica non può essere individuale, ma deve rimanere collettiva.

Sembra essere questa la prospettiva di una storia costituzionale italiana nuovamente alla ricerca di un suo equilibrio. Tormentata dalla divisione prodotta dal particolarismo, alla ricerca delle forze che in nome del progetto costituzionale possano dare senso allo stare insieme di una comunità politica.

### **13. L'energia come surrogato della politica**

Una forza di cambiamento collettiva in nome della costituzione, dunque. Una via per cercare di uscire dalla profonda crisi di valore e di senso che attraversa oramai da troppi anni il sistema costituzionale italiano. Può darsi che vi siano anche altre strade per restituire forza al credo repubblicano. Il rigore dell'analisi e la complessità della storia costituzionale italiana che si è sin qui esaminata non permette però di farsi eccessive illusioni, né può giustificare indicazioni estemporanee. È per questo che non si spiega se non con un eccesso di ottimismo – ahimè contraddetto dall'analisi effettuata - le aperture di credito di Umberto Allegretti (come di tanti altri) ai più recenti sommovimenti della politica nazionale, che avrà pur messo in campo “un'energia che da tempo non si vedeva” (p. 264), ma che a me sembra francamente assai lontana dalle preoccupazioni espresse in questo lavoro. Pensare che basti un po' d'energia per “rimettere all'opera un autentico credo repubblicano quale quello che la costituzione, compresa nel suo spirito originario delinea” (p. 264) appare quantomeno arrischiato.

Non è evidentemente un problema di eccessiva ovvero scarsa fiducia nella nuova dirigenza politica. Si tratta invece di valutare sul piano storico e in stretta coerenza con l'analisi effettuata anche gli avvenimenti più recenti (la storia, si diceva all'inizio, per comprendere il presente).

Entro questa dimensione deve allora rilevarsi come non sia stata certo l'energia a mancare in Italia. Ed anzi fin troppi sono stati gli attori – i leader oggi si direbbe



– che proprio in assenza di un ceto dirigente nazionale e nel vuoto della politica, hanno puntato sull'immagine, lo spettacolo, il gesto. In fondo, sotto questo profilo si possono assimilare governi tra loro di stampo molto diverso, ma tutti in grado di identificarsi con un capo sin troppo *energico*: Craxi, Berlusconi, Renzi, solo per far dei nomi (ma se si guarda al passato regime certamente anche il governo Mussolini è stato assai vigoroso). In tutti i casi è stata la debolezza del sistema politico e la volontà di forzare le regole ad aver legittimato la vivacità del capo. Pur se con modalità diverse, ciascuno ha operato non per sostenere i valori costituzionali condivisi, ma per cambiarli, in una prospettiva di verticalizzazione e concentrazione del potere; tutti hanno agito più che per consolidare il credo repubblicano, per affermare un diverso credo neo-cesaristico.

Per ritrovare lo spirito repubblicano e il senso di un cambiamento necessario nel rispetto dei principi della nostra costituzione non penso si possa confidare sulla vivacità di un singolo attore. Non credo si possa sperare nell'avvento di un altro uomo della provvidenza. Avremmo invece più che mai bisogno di una “forza morale e pratica collettiva” che sappia riconquistarci alle ragioni e alle passioni della costituzione.

#### **14. E la globalizzazione?**

In tempi di globalizzazione c'è una variante a tutto quanto sin qui detto (assente nella pur così stimolante analisi di Allegretti). Abbiamo sin qui ragionato di storia costituzionale italiana. Ma sino a quando i confini nazionali potranno rappresentare ancora il luogo della storia costituzionale? Senza poter aprire ora questo capitolo che riguarda il futuro del costituzionalismo moderno e non solo quello del nostro paese, ci si deve però chiedere almeno come si rifletterà tutto quanto sin qui esaminato (le debolezze e le virtuosità della storia costituzionale italiana) nella prospettiva sovranazionale. Ciò che unisce (le costituzioni nazionali, il credo repubblicano) e ciò che divide (il particolarismo, la mancanza di una classe dirigente) nella dimensione europea e poi in quella mondiale si andranno a disperdere o troveranno la forza per poter cambiare in nome della costituzione? Ci può essere un futuro sovranazionale per i principi che la storia del costituzionalismo moderno ha enucleato e la storia contemporanea non ha ancora attuato? Una racconto ancora tutto da scrivere.



# *Costituzionalismo.it*

Fondatore e Direttore dal 2003 al 2014 Gianni **FERRARA**

## Direzione

*Direttore* Gaetano **AZZARITI**

Francesco **BILANCIA**  
Giuditta **BRUNELLI**  
Paolo **CARETTI**  
Lorenza **CARLASSARE**  
Elisabetta **CATELANI**  
Pietro **CIARLO**  
Claudio **DE FIORES**  
Alfonso **DI GIOVINE**  
Mario **DOGLIANI**  
Marco **RUOTOLO**  
Aldo **SANDULLI**  
Massimo **VILLONE**  
Mauro **VOLPI**

Email: [info@costituzionalismo.it](mailto:info@costituzionalismo.it)

Registrazione presso il Tribunale di Roma

ISSN: 2036-6744 | [Costituzionalismo.it](http://Costituzionalismo.it) (Roma)

## Redazione

Alessandra **ALGOSTINO**, Marco **BETZU**, Gaetano **BUCCI**, Roberto **CHERCHI**, Giovanni **COINU**, Andrea **DEFFENU**, Carlo **FERRAJOLI**, Luca **GENINATTI**, Marco **GIAMPIERETTI**, Antonio **IANNUZZI**, Valeria **MARCENO'**, Paola **MARSOCCI**, Ilenia **MASSA PINTO**, Elisa **OLIVITO**, Luciano **PATRUNO**, Laura **RONCHETTI**, Ilenia **RUGGIU**, Sara **SPUNTARELLI**, Chiara **TRIPODINA**